

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 72 | Febbraio 2022



Gibuti



Vite di strada

Minori invisibili: da migranti a mendicanti

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 72 | Febbraio 2022

GIBUTI | Vite di strada

Minori invisibili: da migranti a mendicanti



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
2. Quadro regionale e nazionale	7
3. Testimonianze con intervista a S.E. Mons. Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio	15
4. Questione e proposte	22
Note	25

A cura di: don Marco Pagniello | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Corrado Cok | Sara Jouhari | Ilenia Laganà | Gabrielle Salemme

Hanno collaborato: S.E. Mons. Giorgio Bertin | Michela Bempensato

Foto: OIM | Corrado Cok | Sara Jouhari | Fabrizio Cavalletti

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

Il 26 novembre 2007 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamò il 20 febbraio Giornata mondiale per la Giustizia sociale. La celebrazione di questa giornata è volta a sostenere gli sforzi della comunità internazionale nell'eliminazione della povertà, nella promozione del lavoro dignitoso per tutti, nell'uguaglianza di genere e nell'accesso al benessere sociale e alla giustizia per tutti. Così si esprime l'allora segretario generale della Nazioni Unite Ban Ki-moon:

«Con l'aumento dell'esclusione e dell'ineguaglianza, dobbiamo rafforzare il nostro impegno per garantire che tutte le persone, senza discriminazione alcuna, abbiano accesso alle opportunità di miglioramento della vita propria e di quella altrui».

Per la dottrina sociale della Chiesa la giustizia implica innanzitutto il riconoscimento dell'eguale dignità umana di tutti gli uomini e le donne. Della sua realizzazione siamo tutti responsabili:

«La difesa e la promozione della dignità della persona umana ci sono state affidate dal Creatore; di essa sono rigorosamente e responsabilmente debitori gli uomini e le donne in ogni congiuntura della storia»¹ Giovanni Paolo II.

È con tale spirito che Caritas Italiana intende celebrare questa giornata, e lo fa attraverso un dossier sulla condizione di una delle categorie maggiormente vittima di discriminazioni e ingiustizie: i minori migranti. Nello specifico nel contesto di Gibuti. Uno spaccato particolarmente significativo da molti punti di vista, dove i minori e le donne sono tra le fasce più a rischio e dove la Chiesa estremamente piccola e di minoranza ha assunto l'accoglienza e la promozione della dignità dei più piccoli come sua priorità di missione, favorendo un dialogo che vada oltre le differenze religiose, etniche e sociali.

La popolazione di Gibuti conta poco più di un milione di abitanti². Di essi, circa 33 mila persone sono rifugiati e richiedenti asilo. Molti di più i migranti irregolari (non quantificabili con precisione), persone invisibili all'interno del Paese. Solo nel 2020 si contavano circa 112 mila migranti provenienti per lo più da Etiopia, Somalia e Yemen³, maggiormente uomini e in misura inferiore minori non accompagnati e donne. La sua collocazione geografica e la relativa stabilità rendono questo Paese un'"oasi di pace" in una regione



incandescente in perenne crisi, un ponte tra l'Africa e il Medio Oriente, crocevia di flussi migratori che continuano ad aumentare anno dopo anno.

Il dossier, dopo una disamina sulla condizione dei migranti nel mondo, si focalizzerà sulla situazione nella regione del Corno d'Africa e della Repubblica di Gibuti, raccontando le storie dei tanti ragazzi e ragazze che dalla strada di un viaggio spinto da condizioni di vita senza prospettive in Paesi quali Somalia, Etiopia, Eritrea e Yemen, finiscono sulla strada delle vie di Gibuti vivendo alla giornata, in condizioni di estrema povertà, costretti a diventare ragazzi e ragazze di strada.

Diverse sono le testimonianze di ragazzi reclutati dalla malavita gibutina, vittime di tratta o di aggressioni fisiche. Le ragazze spesso sono vittime di abusi sessuali, a volte costrette a prostituirsi per far fronte ai

Ragazzi e ragazze che dalla strada di un viaggio spinto da condizioni di vita senza prospettive in Paesi quali Somalia, Etiopia, Eritrea e Yemen, finiscono sulle vie di Gibuti vivendo alla giornata, in condizioni di estrema povertà, costretti a diventare ragazzi e ragazze di strada

loro bisogni primari. Tutto ciò in una condizione di solitudine, senza genitori, senza un tetto sopra la testa, costretti a dormire per strada o in spiaggia, sniffando colla sino allo sballo.

Nonostante questi problemi siano diffusi tra i migranti, essi riguardano anche i cittadini di Gibuti a causa degli alti tassi di disoccupazione, povertà e insicurezza alimentare, che caratterizzano in modo endemico questo Paese. Il dossier offrirà uno spaccato di questa realtà mettendo in luce le peculiarità con cui la Chiesa a Gibuti, scevra da ogni proselitismo, si confronta con comunità e istituzioni di cultura e religione islamica alla continua ricerca di valori condivisi per un impegno comune nel contrasto alle disuguaglianze e nella promozione della dignità umana. ■■■

1. Il problema a livello internazionale

Nel 2020 la pandemia da Covid-19 ha sconvolto tutti gli aspetti della vita, causando milioni di morti nel mondo, sofferenza, recessione economica, limitazioni nella vita quotidiana e restrizioni alla mobilità umana.

Prima del rallentamento dei flussi migratori a causa della pandemia, il numero dei migranti internazionali era cresciuto negli ultimi due decenni. Si stima che il numero di persone che vivono al di fuori del loro Paese d'origine abbia raggiunto i 281 milioni nel 2020¹. Gran parte di questo aumento è dovuto alla migrazione per motivi di lavoro o per ricongiungimento con i familiari.

Secondo le Nazioni Unite, la pandemia ha ridotto il numero di migranti internazionali di circa due milioni a livello globale nei primi sei mesi del 2020; questo dato riflette le chiusure messe in atto per contrastare la diffusione della pandemia.

Le limitazioni ai viaggi transnazionali hanno interessato in maniera diversa tutti i Paesi del mondo, arrivando a porre fine alla libertà di movimento per diversi mesi. Secondo il Pew Research Center², tra il 2020 e il 2021 il 91% della popolazione mondiale viveva in luoghi dove sono state imposte restrizioni sui viaggi in entrata e uscita dai Paesi, mentre il 39% viveva in Paesi dove le frontiere sono state completamente chiuse agli stranieri. Questo ha significato accesso limitato per coloro che fuggono da conflitti, persecuzioni o disastri.

In questo quadro, la questione dei minori non accompagnati è di fondamentale importanza, visti gli ultimi dati che evidenziano una presenza costante di bambine e bambini nei flussi migratori. I minori non accompagnati, come stabilito nell'articolo 1 della Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, sono bambini che sono stati separati da entrambi i genitori e da altri parenti, e non sono accuditi da un adulto che, per legge o per consuetudine, è responsabile di farlo³.

Il numero di minori non accompagnati è aumentato del 50%, passando da circa 24 milioni nel periodo 1990-2000 a 36 milioni nel 2020.

Circa un terzo dei minori non accompagnati sono rifugiati e richiedenti asilo⁴. Quattro minori non accompagnati su dieci vivono in soli dieci Paesi, che ospitano 14,7 milioni di bambini, ovvero il 41% del totale globale⁵; tra questi la Giordania, la Turchia e



l'Uganda. La Turchia ha ospitato quasi 1,7 milioni di bambini rifugiati nel 2020, quasi tutti provenienti dalla Repubblica Araba Siriana.

Circa 2 milioni di bambini rifugiati palestinesi sono registrati presso l'UNRWA nello Stato di Palestina, in Giordania, in Libia e nella Repubblica Araba Siriana.

Conflitti, persecuzioni e disastri climatici mettono in fuga anche i più piccoli; circa 34,4 milioni di bambini sono stati sfollati alla fine del 2020⁶. Molti di questi sfollamenti forzati arrivano a durare anni.

Le catastrofi ambientali giocano un ruolo importante nello spostamento interno dei bambini. Dei 31 milioni di nuovi spostamenti interni legati ai disastri nel 2020, per lo più dovuti a eventi meteorologici come tempeste e inondazioni, circa 10 milioni coinvolgono i bambini⁷.

Il numero di minori non accompagnati è aumentato del 50%, passando da circa 24 milioni nel periodo 1990-2000 a 36 milioni nel 2020. Quattro minori non accompagnati su dieci vivono in soli dieci Paesi, che ospitano 14,7 milioni di bambini, il 41% del totale globale

Non solo la guerra, la violenza, l'instabilità politica, le violazioni dei diritti umani, i disastri sono alla base delle motivazioni che portano i bambini a fuggire e ad intraprendere viaggi da soli; le ragioni per cui i bambini affrontano viaggi pericolosi sia all'interno che al di fuori dei loro confini territoriali includono, a volte, anche il desiderio di cercare un futuro migliore, attratti da nazioni con standard di vita più elevati e migliori opportunità di lavoro di quelle che riescono a trovare nei loro Paesi.

Quali siano le ragioni della loro fuga, i minori non accompagnati si trovano spesso in condizioni di pericolo di vita, privati di cibo e acqua e maltrattati da trafficanti e funzionari governativi. Questi ultimi spesso trattano i minori non accompagnati prima come migranti e poi come bambini, violando il rispetto dei diritti umani.

Una volta giunti a destinazione, molti vivono e lavorano in ambienti non sicuri e possono essere soggetti a lavoro forzato, coinvolti nel traffico di droga, nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento sessuale.

Bambine e bambini possono diventare vittime di tratta anche all'interno dei loro Paesi o quando cercano di attraversare le frontiere. Molti bambini che viaggiano da soli e usano canali irregolari si affidano a trafficanti per raggiungere la meta.

Le reti di trafficanti di migranti e della tratta sono spesso altamente collegate: l'Europol stima che il 20% dei sospetti trafficanti di migranti abbia legami con trafficanti di esseri umani⁸.

Il sistema di contenimento della pandemia è stato accompagnato da respingimenti alle frontiere con la violazione di fatto del principio di *non-refoulement*⁹; inoltre sono stati segnalati da diverse organizzazioni, tra cui Amnesty International¹⁰, incrementi nell'uso della violenza da parte delle forze armate alle frontiere e intercettazioni in mare con respingimenti forzati.

L'Aegean Boat Report¹¹, un'organizzazione che monitora le imbarcazioni in mare con rifugiati, ha contato più di 14 mila persone rimandate in Turchia, a novembre 2021, dalla Guardia Costiera ellenica, in netto contrasto con la Convenzione di Ginevra del 1951.

Nella recente crisi alle porte dell'Europa, si stima che nel 2021, dai 3.000 ai 4.000 migranti e rifugiati, molti dei quali provenienti dal Medio Oriente e dall'Afghanistan, siano ancora accampati in quella che è una terra di nessuno, tra la Bielorussia e la Polonia, dopo che è stato loro negato l'ingresso.

Gruppi per i diritti umani e organizzazioni inter-governative hanno sollevato le loro preoccupazioni per le condizioni in cui tuttora vivono gli immigrati e richiedenti asilo, date le frequenti morti segnalate su entrambi i lati del confine, come risultato delle condizioni disumane che devono affrontare soprattutto con l'arrivo dell'inverno.

Non solo respingimenti ma anche detenzioni; in più di 100 Paesi¹² i minori non accompagnati vengono detenuti dalle autorità per l'immigrazione¹³ in centri dove rischiano di subire violenze, abusi, torture, estorsione, essere sottoposti a lavoro forzato e a gravi violazioni dei diritti umani con gravi ripercussioni sulla loro salute fisica e mentale a breve e lungo termine¹⁴.

Indipendentemente dalle condizioni in cui sono detenuti i bambini, la detenzione ha un impatto profondo e negativo sulla salute e sullo sviluppo del bambino. I bambini detenuti sono a rischio di soffrire di depressione e ansia, e spesso mostrano sintomi compatibili con il disordine da stress post-traumatico come insonnia e incubi. Si possono inoltre verificare

danni significativi al loro sviluppo cognitivo e fisico nel lungo termine. Questo danno può verificarsi anche se la detenzione è di durata breve e si svolge nelle cosiddette strutture a misura di bambino, strutture che, sotto la maschera della protezione, in realtà sono dei veri e propri centri di detenzione per migranti.

Il numero di coloro che sono costretti a fuggire a causa di disastri climatici, conflitti e violenze, sia all'interno dei rispettivi Paesi che al di fuori, è sempre più in crescita; secondo l'UNHCR¹⁵ si è passati da 82,4 milioni di sfollati alla fine del 2020 a più di 84 milioni a giugno 2021.

Uno su cinque (quasi 6,8 milioni) degli sfollati internazionali a causa di conflitti o persecuzioni è nato nella Repubblica Araba Siriana. Il secondo maggior numero di rifugiati e richiedenti asilo a livello globale proveniva dallo Stato della Palestina (5,7 milioni), pari a uno su sei del totale mondiale¹⁶.

In più di 100 Paesi, i minori non accompagnati vengono detenuti dalle autorità per l'immigrazione in centri dove rischiano di subire violenze, abusi, torture, estorsione, essere sottoposti a lavoro forzato e a gravi violazioni dei diritti umani

La Repubblica Venezuelana è stata l'origine del terzo maggior numero di sfollati internazionali, con oltre 186 mila rifugiati, quasi 40 mila richiedenti asilo e 3,9 milioni di venezuelani fuggiti all'estero¹⁷.

Quasi 51 milioni di persone, per lo più donne e bambini, sono sfollati all'interno dei loro Paesi a causa di conflitti e violenze. Di questi, più di 4 milioni sono i nuovi sfollati interni solo nell'ultimo anno a causa di conflitti e crisi umanitarie come quelle in Afghanistan, nella Repubblica Democratica del Congo, in Etiopia, in Mozambico, in Sudan, in Yemen e nel Sahel¹⁸.

Nella regione del Sahel, l'ostilità climatica e l'instabilità politica minacciano la protezione di circa 2,3 milioni di bambini; in Burkina Faso l'escalation di violenze ha provocato nel 2021 centinaia di migliaia di nuovi sfollati, di cui in gran parte minori, che cercano riparo in centri per sfollati non in grado di fornire loro i servizi minimi di acqua potabile e servizi igienico-sanitari.

I minori non accompagnati hanno diritto alla protezione e al godimento dei loro diritti in qualsiasi parte del mondo. Come sancito nell'articolo 3 della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia:

«In tutte le azioni che riguardano i bambini, siano esse intraprese da istituzioni pubbliche o private di assisten-

za sociale, tribunali, autorità amministrative o organi legislativi, l'interesse superiore del bambino deve essere una considerazione primaria».

Il principio dell'interesse superiore può essere visto come il principio guida dell'intera Convenzione; è una

disposizione ombrello che prescrive l'approccio da adottare in tutte le azioni riguardanti i bambini e per questo deve essere il faro di tutte le azioni e le politiche adottate dagli Stati quando in gioco ci sono decisioni da prendere per i bambini. ■■■

«In tutte le azioni che riguardano i bambini, siano esse intraprese da istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, tribunali, autorità amministrative o organi legislativi, l'interesse superiore del bambino deve essere una considerazione primaria»



2. Quadro regionale e nazionale

QUADRO REGIONALE

La regione del Corno d’Africa – qui intesa in senso stretto, cioè un’area che comprende Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia – presenta un quadro socio-politico molto variegato al suo interno. Sul piano politico si passa dalla Somalia, caratterizzata da trent’anni di conflitto interno e un’estrema debolezza delle istituzioni centrali, fino all’Eritrea, dove un regime fortemente autoritario mantiene un controllo capillare dello Stato e della popolazione. Anche gli aspetti etnografici mostrano profonde differenze tra i popoli dell’altopiano etiopico, principalmente agricoltori appartenenti alla chiesa ortodossa etiope, e quelli che abitano le pianure desertiche e le zone costiere, questi ultimi di etnia somala o afar e di religione musulmana.

Comunque, tutti i Paesi della regione presentano alti livelli di povertà e bassi livelli di sviluppo umano ed economico, come rilevato dal Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, che classifica l’Eritrea al 180° posto, l’Etiopia al 173°, il Gibuti al 166°, mentre non ci sono dati per la Somalia, che però resta in fondo all’indice mondiale¹.

Alla debolezza nello sviluppo socio-economico di ampie aree del Corno d’Africa si aggiungono poi i cambiamenti climatici. Sebbene la regione sia stata oggetto in passato di catastrofi ambientali, ad esempio la siccità degli anni ’80, la frequenza e l’intensità di tali fenomeni ambientali sono in visibile aumento, come dimostrano le carestie, siccità, alluvioni, cicloni e invasioni di locuste degli ultimi cinque anni.

Il 2022 si è avviato con un nuovo allarme sulla gravissima crisi alimentare che sta colpendo circa 20 milioni di persone nel Corno d’Africa. Ciò che preoccupa maggiormente la regione è la grave siccità causata dal fenomeno de "La Niña" da circa un anno, ulteriormente aggravata dalle alluvioni che devastano le fragili colture di vaste aree di Etiopia, Somalia e Kenya e dai conflitti che persistono in Somalia e in Etiopia. Il risultato della siccità è stato il crollo della produzione agricola, la morte di migliaia di capi di bestiame, il forte aumento dei prezzi alimentari e l’impoverimento delle comunità rurali e urbane. Questo insieme di criticità stanno alimentando ulteriormente le migrazioni interne ed esterne delle popolazioni interessate con le relative difficoltà tanto per le comunità di sfollati quanto per le comunità ospitanti.



Volgendo lo sguardo alla situazione di ciascun Paese, si nota come Gibuti abbia livelli minimi di emigrazione. Essa segue canali legali ed è riservata ai giovani di famiglie mediamente agiate che riescono tramite borse di studio a studiare in Europa o, sempre più, anche in Turchia. La situazione già cambia nella vicina Eritrea. La principale causa di fuga dal Paese è da anni il servizio militare obbligatorio che espone giovani uomini e donne a innumerevoli abusi all’interno dell’esercito eritreo, oltre alle condizioni di sottosviluppo in cui versa il Paese. Sebbene non esistano dati ufficiali, le agenzie delle Nazioni Unite stimano che circa 15 mila profughi lasciassero ogni anno il Paese nel 2015 per poi reinsediarsi, nella maggior parte dei casi, nei campi profughi dell’Etiopia settentrionale e del Sudan o, in un numero cospicuo di casi, cercare di

Tutti i Paesi della regione presentano alti livelli di povertà e bassi livelli di sviluppo umano ed economico, come rilevato dal Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, che classifica l’Eritrea al 180° posto, l’Etiopia al 173°, il Gibuti al 166°, mentre non ci sono dati per la Somalia, che però resta in fondo all’indice mondiale

raggiungere l’Italia e l’Europa attraverso il Mediterraneo centrale².

L’Etiopia presenta invece un quadro più articolato. Molti attivisti ed esponenti politici hanno lasciato il Paese negli anni per via dei contrasti con il partito unico al potere, fino alla svolta dettata dall’attuale primo ministro, Abiy Ahmed Ali, che ha concesso l’amnistia agli esuli politici, consentendone così il rientro in patria. Tuttavia, le principali cause di emigrazione rimangono la povertà e la mancanza di opportunità per i giovani, che pesano sempre di più in un Paese con un’enorme popolazione in crescita, seconda solo alla Nigeria per quel che riguarda l’Africa.

Alle condizioni socio-economiche delle aree marginalizzate si aggiungono le calamità ambientali e i

conflitti etnici che negli ultimi anni hanno interessato le regioni dell'Oromia, dell'Amhara, dell'Ogaden, dell'Afar, del Benshangul-Gumuz e dello Stato dei popoli meridionali, sino all'ultima crisi provocata dalla guerra nel Tigray scoppiata nel novembre 2020 e tuttora in corso, portando il totale degli sfollati interni a oltre 3 milioni di persone a cui si aggiungono 63 mila rifugiati in Sudan³.

Infine, la Somalia versa forse nella situazione più critica. Dopo 30 anni di guerra civile, il Paese conta 750 mila rifugiati registrati nel mondo e oltre 2,6 milioni di sfollati interni. Alla guerra si aggiungono l'alto tasso di criminalità, la mancanza di servizi di base e opportunità economica e infine il susseguirsi di siccità e inondazioni. Questi fattori ambientali, in particolare, spingono l'agenzia ONU per i rifugiati (UNHCR) a prevedere un aumento dei richiedenti asilo e dei migranti dalla Somalia nei prossimi anni⁴.

I corridoi dell'emigrazione: Mediterraneo centrale e Mar Rosso (più Gibuti)

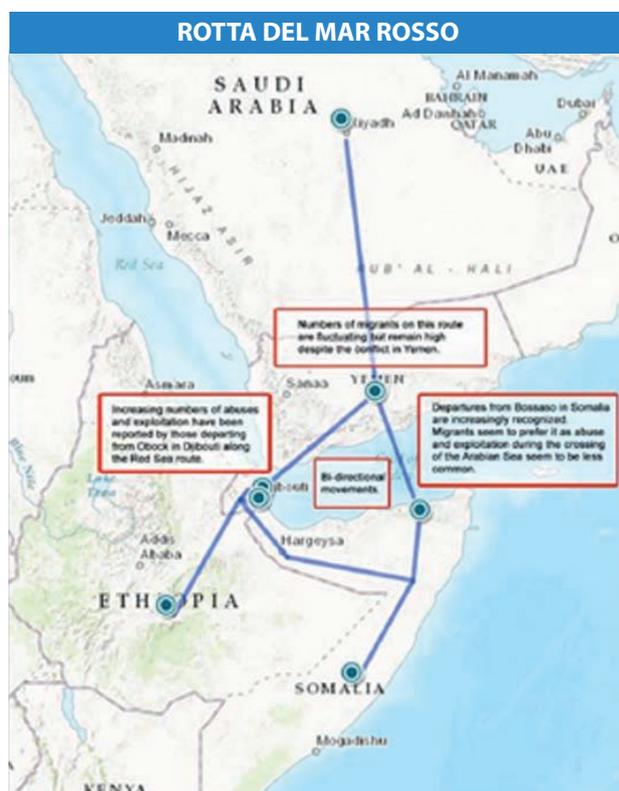
L'emigrazione dal Corno d'Africa ha seguito in questi anni due corridoi principali. La via settentrionale verso il Mediterraneo centrale ha cominciato a crescere dieci anni fa per toccare il record di 181.436 attraversamenti nel 2016 e poi scendere rapidamente⁵. Lungo questa direttrice, migranti economici e richiedenti asilo cercano di raggiungere l'Italia e il resto d'Europa attraversando il deserto del Sahara e il Canale di Sicilia, due fattori di rischio importanti per coloro che intraprendono questa rotta.

Il Sudan è una tappa principale, specialmente Khartoum, dove migranti e rifugiati spesso lavorano e cercano allo stesso tempo un *passer* per raggiungere la Libia. Il deserto viene attraversato tramite tre percorsi: uno diretto, uno che prevede il transito per l'Egitto e un altro per il Ciad, tutti pericolosi per via dei gruppi armati operanti nell'area e i rischi di disidratazione. Un volta in Libia, essi raggiungono le città costiere, come Tripoli e Bengasi, dove sono spesso vittima di abusi e rapimenti da parte dei gruppi

armati e dove trascorrono mesi, se non anni, prima che possano prendere la rotta del Mediterraneo centrale. Dal 2016 in poi, però, l'aumento dei rischi e i rientri forzati hanno ridotto ampiamente il numero di eritrei lungo la rotta, andando così a diminuire le cifre complessive⁶. A ciò si sono aggiunte le politiche migratorie italiane ed europee, che hanno ostacolato la partenza e l'arrivo di migliaia di persone sulle coste della Sicilia.

L'altra rotta principale di questi anni è stata il Mar Rosso. Frutto di secoli di contatti tra Penisola Arabica e Africa Orientale, il corridoio consiste nel viaggio che intraprendono migliaia di giovani in assenza di altre opportunità dal Corno d'Africa verso le monarchie del Golfo, attraversando il Mar Rosso. I dati mostrano che il 78% delle partenze proviene dall'Etiopia, dove giovani marginalizzati o senza opportunità di reddito partono in cerca di un futuro in Arabia Saudita, attraversando Gibuti, il mare e lo Yemen. Il restante 22% è composto invece da giovani somali in fuga da guerra e disastri naturali e che partendo dal porto somalo di Bossaso

Un volta in Libia, essi raggiungono le città costiere, come Tripoli e Bengasi, dove sono spesso vittima di abusi e rapimenti da parte dei gruppi armati e dove trascorrono mesi, se non anni, prima che possano prendere la rotta del Mediterraneo centrale



Fonte: da Study on Migration Routes in the East and Horn of Africa, Università di Maastricht, 2017

raggiungono le coste meridionali dello Yemen.

Nel 2016, la rotta del Mar Rosso aveva raggiunto i 117 mila migranti, poi i numeri sono calati⁷. Tra le cause della riduzione c'è stata la graduale consapevolezza dei rischi legati alla presenza di gruppi armati in Yemen, come gli abusi e le violenze subite da molti giovani per ottenere un riscatto dalla famiglia. A ciò si è aggiunta la dura stretta dell'Arabia Saudita sui migranti dal 2017 in avanti, una politica che ha portato al rimpatrio di migliaia di uomini e donne in Etiopia. L'insieme di questi fattori ha anche spinto un numero crescente di migranti, rimasti bloccati in Yemen, a prendere la via del ritorno

riattraversando il mare con i *passeurs* per ritornare in Etiopia. Per risolvere la problematica, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha cominciato a operare veri e propri rimpatri dallo Yemen verso l'Etiopia, evitando così i rischi di un viaggio di fortuna.

Accanto a queste rotte maggiori vi sono altri percorsi meno battuti che spingono principalmente i migranti economici dalle zone rurali ai centri urbani, dove sebbene la povertà non manchi, esistono possibilità di ricavarsi un introito e di condurre una vita in relativa sicurezza. Un esempio di questa migrazione è la città di Gibuti. Come verrà meglio spiegato nella prossima sezione, la capitale attira migranti di ogni età dalle regioni limitrofe dell'Etiopia – l'Ogaden e

l'Oromia in primis – e dalla confinante repubblica semi-autonoma del Somaliland. Ciò è reso possibile dai confini porosi di Gibuti che nonostante le sue politiche migratorie resta un crocevia per i popoli dei Paesi limitrofi.

QUADRO NAZIONALE

Lo Stato di Gibuti rappresenta una sorta di "oasi di pace" circondata da un contesto incandescente. Migliaia di migranti ogni giorno attraversano questo piccolo lembo di terra divenuto punto focale dei flussi dell'area sia come transito che come destinazione.

CONTESTO ECONOMICO E SOCIALE

La Repubblica di Gibuti ha una popolazione di circa 1 milione di persone con una superficie di 23.130 km², pari circa a quella della Lombardia. I gruppi etnici principali sono i somali (60%) e gli afar (35%). La popolazione è per il 94% di religione musulmana sunnita; il resto sono cristiani per la gran parte stranieri. Gibuti è un Paese creato artificialmente dal colonialismo per ragioni strategiche e la maggior parte delle sue problematiche sociali derivano principalmente da questa origine.

Il primo aspetto da considerare è che **Gibuti dispone di risorse d'acqua dolce molto limitate**. La scarsità d'acqua e la conformazione desertico-rocciosa di gran parte del territorio non permettono grandi prospettive di sviluppo nell'agricoltura. Gibuti importa annualmente l'80% dei cereali che vengono consumati nel Paese e l'85% della frutta e della verdura. La pastorizia praticata principalmente nelle zone rurali cui si aggiunge la pesca nelle regioni costiere sono l'unico aspetto del settore primario che ricopre una qualche importanza nel Paese. Anche la pastorizia però sta diventando un'attività precaria a causa dell'avanzamento della desertificazione. Per questo motivo molti pastori nomadi e seminomadi stanno migrando verso le città e in particolare verso la città di Gibuti.

L'economia di Gibuti è dunque incentrata sulle **attività terziarie, principalmente il porto** (foto a sinistra) e i servizi connessi alle numerose basi militari straniere. Gibuti occupa una posizione strategica, anche perché è l'unico punto ferroviario che permette all'Etiopia l'accesso al mare. Per questo motivo, i tre quarti degli abitanti

del Paese sono concentrati nella capitale, e la maggior parte risiede in sobborghi caratterizzati da estrema povertà. Gibuti importa i beni di prima necessità sia dai Paesi limitrofi come l'Etiopia e la Somalia che si assicurano quasi interamente il mercato ortofrutticolo, sia dal resto del mondo, in particolare dall'Europa, dai Paesi arabi e dall'India.

Questa dipendenza dal mondo esterno per il reperimento dei beni di prima necessità acuisce le già **forti disparità**, creando due fasce sociali ben distinte nel contesto urbano. La prima costituita da coloro che lavorano nei servizi annessi al porto e dai salariati pubblici che vantano un reddito relativamente alto; la seconda, la maggioranza della popolazione urbana, che vive al di fuori del circuito economico e sopravvive con lavori saltuari – appoggiandosi a chi della famiglia o del clan è salariato – di elemosina e di espedienti.

Il tasso di disoccupazione tocca il 40% (tra i giovani raggiunge il 50%). La disoccupazione giovanile è favorita dalla carenza di competenze dei giovani per la mancanza di formazione adeguata. Alla disoccupazione si aggiungono altre problematiche come l'uso del Khat, pianta eccitante classificata tra le droghe, legale nel Paese, il cui consumo è diffuso tra ogni fascia di età, la prostituzione incentivata dalla presenza dei militari, il traffico di esseri umani da cui anche i giovani sono attratti come possibilità di guadagno "facile".



Il corridoio del Mar Rosso

Gibuti è un punto di transito fondamentale per tutti i migranti etiopi che tentano di raggiungere la Penisola arabica. Come osservato dagli esperti dell'OIM, gli appartenenti ai gruppi amhara e tigrini pagano abitualmente il viaggio tra i \$ 500 e i \$ 600 e normalmente percorrono ampi tratti del tragitto a bordo di veicoli. Al contrario, i giovani di etnia oromo pagano intorno ai \$ 300 ma sono costretti a percorrere la strada a piedi, arrivando così già stremati in Gibuti.

Indipendentemente dalle modalità, i migranti si appoggiano su reti organizzate di trafficanti che di fatto li inviano a gruppi da un *passeur* all'altro, anche oltre la frontiera etiopico-gibutina, fino a indirizzarli verso Obock, città costiera nel nord del Gibuti. Lungo il tratto gibutino della rotta, i migranti vengono tollerati e a volte anche aiutati dalla popolazione locale afar. Le uniche eccezioni sono avvenute con l'arrivo dell'epidemia da Covid-19 a causa dei timori della popolazione che i migranti potessero diffondere il virus.

Obock rappresenta l'ultimo centro urbano del tratto africano della rotta. Lì i migranti si radunano e cer-

cano un *passeur*, normalmente tra gli yemeniti, che possa portarli in barca oltre lo stretto di Bab el-Mandab. Una volta organizzato e pagato il passaggio, i migranti raggiungono le spiagge a circa 50 km a nord di Obock dove li attendono le imbarcazioni che dovrebbero portarli in Yemen. Ammassati in gruppi di 60-70 persone su piccole barche da pesca, essi compiono la traversata di notte in un braccio di mare teatro di numerosi naufragi, come quello tristemente noto del 2019 che ha causato la morte di 52 migranti (foto).



Relitto del naufragio del 2019, costa settentrionale di Gibuti, 50 km a nord di Obock, dicembre 2021



Per quanto riguarda gli indicatori sociali, Gibuti si colloca alla **166ª posizione su 189 della classifica dell'indice di sviluppo umano** dell'UNDP. Secondo la stessa agenzia il 17% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà assoluta di 1,9 \$ al giorno; molto più alta la quota di popolazione che vive in condizioni di povertà relativa. Il reddito pro capite annuo medio è pari a circa 5.700 USD e l'aspettativa di vita di 67 anni. Gibuti è sinonimo di precarietà e di difficoltà di accesso ai servizi di base soprattutto nelle zone rurali. La povertà diffusa ha esasperato le disuguaglianze sociali, che si manifestano essenzialmente a tre livelli:

- a livello della spesa quotidiana: nello Stato di Gibuti una persona agiata spende in media otto volte di più di quanto spenda una persona povera;
- a livello degli spazi: lo sviluppo disomogeneo dei distretti causa una più alta concentrazione della popolazione nella capitale con la creazione di estese baraccopoli e una maggiore marginalizzazione delle comunità rurali;
- a livello di genere: a causa delle tradizioni e dei costumi si assiste tuttora a forme di emarginazione della donna, anche se vi sono stati dei progressi importanti negli ultimi anni;
- analfabetismo e bassi livelli di istruzione tra le fasce più povere e tra i migranti che acquisiscono il circolo vizioso della povertà e della disuguaglianza.

Nel 2014 il governo ha lanciato un **piano di sviluppo** a lungo termine denominato "Vision Djibouti 2035", allo scopo di trasformare Gibuti in un polo logistico e commerciale per l'intera Africa Orientale, sviluppando nuovi porti in acque profonde ed espandendo i porti esistenti nonché avviando altri programmi infrastrutturali come il potenziamento della rete ferroviaria e un acquedotto con l'Etiopia.

La prima fase del piano (2013-2017) ha delineato una strategia di intervento denominata "Cento azioni prioritarie", coordinata tra Stato e società civile, che punta alla diversificazione del mercato del lavoro con la creazione di nuove opportunità di impiego, al miglioramento dell'accesso della popolazione ai servizi, alla riduzione delle disuguaglianze sociali con uno sguardo alla sostenibilità ambientale nel lungo periodo.

Il piano sta dando alcuni risultati sul fronte dell'occupazione e dell'istruzione. La pandemia di Covid-19 ha avuto un impatto significativo sull'economia basata principalmente sui trasporti internazionali (porto), il commercio e il settore informale. In quest'ultimo è impiegata la gran parte della popolazione più povera con lavori giornalieri. Questa è stata maggiormente colpita dalle misure di confinamento adottate dal governo accentuando ulteriormente le già ampie disuguaglianze che caratterizzano il Paese.

Tuttavia, negli ultimi anni Gibuti è diventato una strada a doppio senso nella rotta migratoria del Mar Rosso. Bloccati in Yemen dalla chiusura dei confini sauditi, i migranti etiopi e somali hanno visto negli ultimi tempi peggiorare la loro situazione, specialmente dall'inizio della pandemia, che ha chiuso ulteriormente i confini e colpito duramente anche lo Yemen. Così a migliaia hanno affrontato condizioni di vita durissime a causa della grave crisi umanitaria e politico-militare che affligge da anni lo Yemen, dei reclutamenti forzati da parte dei gruppi armati per combattere, in particolare gli houthi, e soprattutto dei rapimenti e degli abusi atti a estorcere riscatti alle famiglie di origine⁸.

Per queste ragioni, un numero crescente di migranti ha preso la via del ritorno per rientrare in Etiopia o in Somalia a partire dal 2019. Questo significa pagare un nuovo viaggio in mare per raggiungere Gibuti e poi intraprendere la rotta a ritroso a piedi o con mezzi di fortuna. L'OIM ha risposto a questo fenomeno organizzando rientri volontari da Aden all'Etiopia e allestendo un campo di transito a Obock per i migranti in entrambe le direzioni che cercano assistenza. Il fenomeno, tuttavia, non si arresta e così continua a crescere anche il numero di vittime lungo la via del ritorno.

Apochi passi dal centro di transito dell'OIM, sorge il centro per rifugiati dell'UNHCR, che accoglie ormai dal 2015 i profughi yemeniti in fuga dalla guerra. Essi fanno domanda di asilo in Gibuti e una volta ottenuta (con relativa facilità rispetto ai richiedenti di altre nazionalità) si inseriscono nella folta e radicata comunità yemenita che vive nel Paese e che gestisce numerose attività commerciali nella capitale.

Il corridoio di Gibuti

Come accennato nella sezione precedente, la capitale del Gibuti è meta di migrazioni transfrontaliere da decenni. Lo stesso sviluppo demografico della città si deve in gran parte all'arrivo di popolazioni somale, etiopi e afar in cerca di opportunità di vita già in epoca coloniale; ad oggi il 12% della popolazione del Paese (circa 112 mila su un milione di abitanti) è composto da migranti⁹. Di questi, la maggior parte vive negli agglomerati urbani della periferia della capitale, come Arhiba e Balbala, con scarso accesso a cibo e acqua e senza la possibilità di accedere ai servizi pubblici di base, quali istruzione e sanità. A questi si aggiungono un numero imprecisato di migranti in transito stimati in circa 150 mila all'anno.

Alcuni dei migranti giunti a Gibuti intraprendono il percorso della regolarizzazione presentando domanda di asilo presso l'Ufficio nazionale per i Rifugiati, l'ONARS. In Gibuti si contano circa 33 mila rifugiati e richiedenti asilo, in prevalenza ospitati nei due siti di Ali

Addeh e Holl Holl, a poca distanza dal confine somalo, e nel sito di Obock per quanto riguarda gli yemeniti.

Vi sono poi numerosi rifugiati urbani nella città di Gibuti. La maggior parte dei rifugiati e richiedenti asilo sono di nazionalità somala (41,95%), etiopica (36,93%) e yemenita (17,89%)¹⁰. Come affermano gli esperti del settore, i richiedenti asilo di origine somala tendono ad avere maggiore successo, mentre le domande degli etiopi oromo vengono spesso rigettate. La conseguenza di questa situazione precaria dei migranti a Gibuti è la loro marginalizzazione, a cui si aggiunge il rischio del rimpatrio coatto al confine se arrestati dalla polizia.

La condizione dei minori

Tra i numerosi migranti presenti a Gibuti, molti di essi sono minorenni provenienti in prevalenza dalle aree dell'Oromia adiacenti alla città etiopica di Dire Dawa, a meno di 200 km dal confine, o somali che arrivano a piedi attraverso il Somaliland. Ad essi si aggiungono anche eritrei e yemeniti. Sebbene diversi

Non esistono dati ufficiali sui bambini di strada di Gibuti, che non sono solo i migranti ma anche minori gibutini abbandonati o fuggiti da situazioni familiari di violenza. L'unica indagine, dell'OIM, nel 2016, ha individuato 1.137 minori che vivevano in strada, quasi tutti migranti, accompagnati e non

giungano con almeno un genitore, la maggior parte dei giovani, solitamente tra i 10 e i 15 anni, arriva non accompagnato abbandonando situazioni di miseria e/o di disagio familiare e sono spinti dai racconti, spesso falsati, di altri loro coetanei di ritorno da Gibuti.

Perciò, in base alla motivazione, alcuni dei bambini migranti cercano di inviare piccole somme alle rispettive famiglie in Etiopia, mentre altri tagliano completamente i ponti con i propri parenti e vivono alla giornata in Gibuti. Indipendentemente dalle loro motivazioni, quasi tutti questi minori si ritrovano a vivere in strada svolgendo piccoli lavoretti informali che gli permettono di guadagnare un pasto, ma esposti alla violenza di varia natura, ai furti, alla droga e ai giri di vite della polizia. I numeri di questo fenomeno sono molto incerti dal momento che non esistono dati ufficiali sui bambini di strada di Gibuti, fenomeno che riguarda non solo i migranti ma anche minori gibutini abbandonati o fuggiti da situazioni familiari di violenza. L'unica indagine in merito, svolta dall'OIM nel 2016, ha individuato 1.137 minori tra gli 0 e i 17 anni che vivevano in strada, quasi tutti migranti, accompagnati e non¹¹.

La condizione dei minori migranti a Gibuti è perciò particolarmente fragile. Le principali carenze sono legate alla mancanza di figure familiari e di soluzioni abitative, due fattori che espongono i minori ai rischi legati alla vita di strada. Oltre ai rischi già indicati dovuti alla violenza e alla sopraffazione da parte di coetanei e adulti del luogo, i minori di strada soffrono generalmente di malnutrizione a causa degli scarsi mezzi economici e vivono in condizioni igienico-sanitarie deprecabili, esponendosi così a malattie respiratorie e infezioni gravi, come la scabbia. Inoltre, la mancata registrazione degli stessi presso le agenzie governative li esclude dal godimento dei servizi di base e, unita alla loro situazione legale precaria, sbarra la strada a una reale integrazione nel tessuto socio-economico di Gibuti.

Esclusi dal sistema educativo e costretti a condurre piccoli lavori informali, i minori migranti sono spesso esposti a sfruttamento da parte dei locali coinvolti come clienti e/o facilitatori di tali attività; in alcuni casi, queste attività possono includere la vendita di stupefacenti e la prostituzione. Quest'ultima in particolare è cresciuta drammaticamente. Secondo l'UNICEF il 73% delle minorenni che vivono in strada, nella fascia di età tra 12 e 18 anni, sono vittime del fenomeno della prostituzione, favorita dalla presenza di militari e uomini di affari stranieri.

Tutto ciò spinge questi ragazzi e ragazze alla ricerca di forme di evasione e sbalzo che trovano spesso nella pratica dello sniffare la colla.

Ai ragazzi e ragazze di strada si aggiunge poi la folta categoria di minori marginalizzati poiché provenienti da famiglie di migranti o semplicemente in condizioni di grave povertà (basti pensare che vi è ancora il 15,7%¹² di bambini di età inferiore ai 5 anni che soffre di deperimento nonostante i miglioramenti registrati negli anni).

Per quanto concerne la scolarizzazione, negli ultimi dieci anni vi è stato un innalzamento significativo del tasso di alfabetizzazione sino a circa il 70%. Tale miglioramento però è stato caratterizzato da notevoli disparità. Se tra la popolazione a medio-alto reddito si raggiungono tassi di scolarizzazione secondaria superiori all'80%, tra le categorie a più basso reddito la percentuale scende al 40%, soprattutto nelle aree rurali e nelle baraccopoli della capitale. Per quanto riguarda l'istruzione delle donne si sono registrati progressi significativi nell'ultimo decennio portando di fatto a un tasso di scolarizzazione medio nazionale delle bambine pari a quello dei maschi con quote di quasi il 70% per l'educazione primaria e del 50% per quella secondaria inferiore. Una certa disparità, soprattutto per quanto concerne l'educazione secondaria, resta tra le

fasce più povere, dove solo il 37% delle bambine completa la scuola secondaria inferiore contro il 44% dei maschi¹³. A causa delle spese scolastiche insostenibili per molti, in una famiglia numerosa povera le ragazze sono le prime a essere penalizzate.

Vi sono inoltre alcune categorie escluse completamente. A Gibuti la scuola è obbligatoria tra i 6 e i 16 anni, ma molti sono rimasti fuori a causa del fatto che in passato gli studenti che non erano riusciti a entrare con successo nella scuola media potevano ripetere solo una volta e se non riuscivano non avevano un'alternativa per continuare il percorso scolastico restando così con la sola istruzione primaria. Altri sono esclusi dal sistema educativo nazionale per mancanza di documenti, difficoltà a far fronte ai costi legati alla scolarizzazione, per assenza di genitori in grado di tutela o per disinteresse da parte delle famiglie nell'istruzione dei figli. Il loro destino diventa presto quello di svolgere lavori informali già durante l'adolescenza al fine di contribuire allo scarso reddito familiare.

L'analfabetismo, nella città di Gibuti, rappresenta un elemento di emarginazione sociale. Chi ne è vittima è più facilmente preda della malavita e di traffici illeciti. Il lavoro minorile è un fenomeno molto diffuso poiché tanti minori non accompagnati sono costretti a procurarsi da sé i mezzi economici per la sopravvivenza

L'analfabetismo, nella particolare situazione di Gibuti, una città-stato senza molte alternative professionali, rappresenta un elemento di emarginazione sociale. Chi ne è vittima diventa più facilmente preda della malavita e di traffici illeciti. Il lavoro minorile è un fenomeno molto diffuso a Gibuti poiché tanti minori non accompagnati sono costretti a procurarsi da sé i mezzi economici per la sopravvivenza. Le opportunità di lavoro si trovano principalmente nella capitale dove i bambini e i giovani offrono i loro servizi di lustrascarpe, di pulizie nei ristoranti e nei locali, di vendita di sigarette e di lavaggio auto. Tanti si affidano anche alla generosità degli stranieri raccogliendo qualche soldo con l'accattonaggio.

Inoltre, tra i minori, una particolare condizione di emarginazione è vissuta da coloro che hanno forme di disabilità psichica o fisica. Essi sono vittima di un alto stigma sociale e le famiglie spesso li tengono in casa, nascosti e senza alcun sostegno pubblico. Sul fronte educativo i minori disabili sono esclusi dalla scuola pubblica né vi sono percorsi educativi alternativi offerti dallo Stato. Tuttavia, anche grazie al lavoro della Diocesi di Gibuti in questo ambito a partire dal

2007, il governo gibutino ha compiuto progressi importanti sottoscrivendo nel 2012 la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (CRPD) e il protocollo opzionale (OP) e mostrando interesse per l'iniziativa "scuola inclusiva" della Diocesi con la recente

istituzione di un'Agenzia nazionale per le persone disabili e la prospettiva di introdurre il progetto anche nelle scuole pubbliche. A partire dal 2019 alcune scuole pubbliche hanno avviato forme di inclusione delle persone disabili. ■■■

Tra i minori, una particolare condizione di emarginazione è vissuta da coloro che hanno forme di disabilità psichica o fisica. Essi sono vittima di un alto stigma sociale e le famiglie spesso li tengono in casa, nascosti e senza alcun sostegno pubblico. Sul fronte educativo i minori disabili sono esclusi dalla scuola pubblica né vi sono percorsi educativi alternativi. Tuttavia, anche grazie al lavoro della Diocesi di Gibuti in questo ambito a partire dal 2007, il governo gibutino ha compiuto progressi importanti





3. Testimonianze (con intervista a mons. Bertin)

KHADIR, 27 ANNI, ASSISTENTE SOCIALE PRESSO IL CENTRO CARITAS GIBUTI

«La mia famiglia è di origine somala; io sono nato e cresciuto a Gibuti, da sempre territorio di forte immigrazione dalle aree limitrofe. La popolazione è composta prevalentemente da due etnie, somala e afar, e poi ci sono gli yemeniti, gli etiopi, anche gli eritrei; siamo abituati a vivere in un contesto multiculturale e spesso non viene prestata la giusta attenzione alla condizione dei migranti. Gibuti infatti è per molti un luogo di transito per cui la società non si interroga troppo sulle sorti di questi individui, si pensa sempre che nel breve periodo si metteranno in viaggio verso la Penisola Arabica.

Questo purtroppo vale anche per i minori – la maggior parte provenienti dall’Oromia, in Etiopia – per i quali invece Gibuti rappresenta la destinazione finale e che ad oggi non beneficiano di politiche adeguate per la loro tutela, complice anche una politica migratoria particolarmente stringente. L’emarginazione sociale dei migranti, come anche le condizioni di estrema povertà nelle quali riversano molte famiglie gibutine, contribuiscono ogni anno all’aumento dei bambini di strada.

I bambini di strada in Gibuti sono numerosissimi: se ti svegli presto al mattino intorno alle 5 e fai una passeggiata prima che sorga il sole, ti accorgi che sono ad ogni angolo della città. Dormono davanti alle abitazioni e alle moschee, sui marciapiedi, dentro le aiuole o ancora sulla spiaggia; non hanno un posto dove stare, dove mangiare o dove lavarsi, si radunano in piccoli gruppi e aspettano che faccia giorno, vivono alla giornata e sempre con il timore di essere arrestati e reinviati alla frontiera».

T., ETIOPE, 14 ANNI, BENEFICIARIO DEL CENTRO CARITAS

«La prima volta che sono venuto a Gibuti avevo 11 anni, non avevo mai visitato un posto nuovo e non ero mai stato lontano dalla mia famiglia. Ma tutti nel mio quartiere sembravano conoscere Gibuti, raccontavano di una grande città con tante possibilità di lavoro, dicevano che anche i bambini facevano tanti soldi. Io non volevo più stare a casa con i miei genitori, c’erano tanti problemi, i miei fratelli e io venivamo spesso picchiati, così un giorno ho deciso di partire.

Nella mia città – Doualé, in Etiopia – c’erano circa venti persone che il giorno dopo si sarebbero messe in



viaggio e decisi di andare con loro. La strada è lunga e fa molto caldo; quando parti devi stare attento, non puoi portarti niente, perché il peso ti rallenta. Io infatti avevo solo due bottiglie d’acqua piccole. Per strada a volte incontro degli uomini (i *passeurs*): tu gli dai un po’ di soldi – credo 100 birr – e loro ti dicono dove andare, ti indicano la strada più sicura. La sera poi ti nascondi, e ti riposi.

Mi ricordo che ci eravamo fermati fra le montagne di Ali Sabieh, io ero molto stanco e mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato ero rimasto da solo; gli altri erano ripartiti e mi avevano lasciato lì. Ho attraversato il villaggio di Ali Sabieh e quella mattina

«Il centro città è pieno di bambini che vivono per strada. Sono rimasto con loro un mese senza mai muovermi troppo dalla piazza. Chiedevo l’elemosina, pulivo le macchine, raccoglievo bottiglie di plastica per rivenderle e quando trovavamo qualche auto aperta rubavamo quello che c’era dentro»

sono stato aggredito da un gruppo di ragazzi. Nelle regioni non sono accoglienti con gli stranieri, ma dopo un po’ mi hanno lasciato stare. Ho continuato a camminare, non avevo neanche più le scarpe, si erano rovinare troppo per il caldo; finalmente poi ho trovato altre persone che mi hanno accompagnato fino alla strada principale.

Due giorni dopo sono arrivato a PK12 (ultima parte di Balbala); lì c’erano tanti bambini che mi hanno spiegato come arrivare in centro, così ho chiesto l’elemosina per avere i soldi del bus e sono arrivato a Place Rimbaud. Il centro città è pieno di bambini che vivono per strada. Sono rimasto con loro un mese senza mai muovermi troppo dalla piazza. Chiedevo l’elemosina, pulivo le macchine, raccoglievo bottiglie di plastica per rivenderle e quando trovavamo qualche auto aperta rubavamo quello che c’era dentro.

Ero sempre alla ricerca di qualcosa da mangiare e quando avevo troppa fame prendevo la colla e mi

passava. C'era sempre qualcuno che comprava una bottiglia grande: quella per riparare le scarpe che c'era a Place Rimbaud oppure un'altra da un signore che ripara gli pneumatici vicino al mercato di Ryad. La colla costa da 1.000 fino a 1.500 franchi, però puoi anche comprarla a piccoli sorsi direttamente dagli altri bambini per 20 o 50 franchi, così riesci a prenderla sempre. Tutti prendono la colla, è una cosa normale; se invece fumi l'hashish è più grave. Nessuno vuole dirti dove lo vendono ma se stai per strada prima o poi lo scopri e inizi a fumare anche tu.

Una volta mi hanno arrestato e mi hanno rimandato al confine, così sono andato a trovare mia madre. Ero felice di essere a casa; la cosa più bella di tutte era non dovermi nascondere e non sentirmi uno straniero. Però dopo un po' i problemi sono ricominciati e non ero libero, così sono tornato a Gibuti per la seconda volta.

Un giorno uno dei miei amici mi ha detto di andare con lui a *berber* (nome con cui i bambini di strada spesso chiamano il centro Caritas), e poi ho iniziato ad andarci sempre. Adesso dormo qui vicino, è più sicuro. Al mattino mi sveglio presto e vengo qui perché stiamo tutti insieme, ci possiamo lavare e cambiare; se mi faccio male quando gioco, Mata Mata (l'infermiera volontaria) mi cura e poi Mami ci prepara da mangiare.

Quando esco di solito dormo e poi appena mi sveglio cammino tanto in giro per la città così mi stanco, vado a chiedere da mangiare fuori da alcuni ristoranti della zona che ci danno gli avanzi delle cene, poi torno a dormire. Ogni tanto penso di tornare a casa per far visita alla mia famiglia, ma poi voglio tornare qui. In Etiopia andavo a scuola e il prossimo anno vorrei continuare a Gibuti. All'inizio tutti ti prendono in giro perché non capisci la lingua, ma ormai ho imparato il somalo e posso imparare anche il francese».

NAFISA, 40 ANNI, PRESIDENTESSA DEL COMITATO QUARTIER 1; OPERATRICE CARITAS GIBUTI

«Nascere donna in Gibuti significa che per tutta la tua vita dovrai affrontare delle sfide dure; significa che dovrai imparare a difenderti e a lottare già da quando sei bambina. Fino a non molto tempo fa le donne avevano un ruolo marginale all'interno della società, spesso veniva negata loro un'istruzione completa ed erano costantemente vittime di abusi e violenze. Considerate come oggetti, passavano dall'essere proprietà della famiglia e quindi sottoposte, come da tradizione, alla pratica della mutilazione genitale, fino a diventare proprietà del marito con il quale contraevano il matrimonio senza possibilità di scelta in merito.

Adesso fortunatamente la situazione sta cambiando, ma per chi vive in condizioni precarie e di estrema povertà mi rendo conto che c'è ancora tanta strada da fare. Le bambine a Gibuti diventano donne troppo in fretta, non vivono la loro infanzia perché iniziano da subito a prendersi cura della casa, luogo dove spesso hanno origine i loro problemi.

Un numero sempre crescente di famiglie gibutine vede il divorzio dei genitori con il conseguente abbandono da parte del padre del tetto coniugale; nella maggior parte dei casi il genitore poi rifiuta di corrispondere alla moglie l'assegno familiare gettando i figli in un vortice di povertà e insicurezza dal quale risulta difficile uscire.

Quando i bambini iniziano ad andare a scuola sentono ancora di più il peso delle disparità; il contesto sociale è importante e soprattutto le bambine sono maggiormente portate a farsi carico della situazione familiare per supportare la madre. La maggior parte delle bambine lascia la scuola molto presto e passa le giornate a mendicare per la città, altre ancora invece

«Le bambine a Gibuti diventano donne troppo in fretta, non vivono la loro infanzia perché iniziano da subito a prendersi cura della casa, luogo dove spesso hanno origine i loro problemi»

trovano lavoro come cameriere presso delle abitazioni. Assumere una minorenni senza un contratto significa approfittare fino allo stremo della sua condizione di povertà e necessità: le bambine sono costrette a lavorare tutto il giorno per pochi spiccioli e spesso si ritrovano a subire violenze di ogni tipo da parte del padrone di casa.

Altre volte succede che uomini più ricchi decidano di pagare le bambine per trascorrere la notte con loro, fino ad arrivare ad affittare piccoli appartamenti per trascorrere tutto il tempo possibile con queste. La conseguenza immediata in questi casi è che delle minori con un appartamento a disposizione invitino le amiche e si lascino andare al consumo illimitato di alcol e droghe, iniziando anche qui un lungo percorso di dipendenza che le tenga mentalmente lontane dalla realtà di violenze che vivono e delle quali spesso non hanno consapevolezza.

La situazione delle migranti è altrettanto complessa, il tutto è reso ancora più difficoltoso dall'invisibilità dovuta alla loro condizione di illegalità sul territorio e dunque anche alla mancanza di accesso alla sanità. La regione attorno alla cittadina di Giggiga – territorio somalo all'est dell'Etiopia – è quella che raccoglie il maggior numero di bambine che ogni anno si mettono in cammino per raggiungere Gibuti, accecate

anche loro dalla promessa di guadagno facile e condizioni di vita migliori. Molte di loro subiscono abusi appena arrivate: non conoscendo nessuno e non parlando la lingua del posto sono bersaglio facile di soprusi perché indifese. Qualcuna inizia a vendere colla per strada, diventando poi piano piano dipendente anche lei; qualche altra invece finisce ben presto nel giro della prostituzione.

Queste ragazzine vivono con il timore costante di essere arrestate, per cui si affidano a un uomo che in cambio di protezione chiede loro una certa somma di denaro. Denunciare una violenza sessuale risulta ancora molto difficoltoso in Gibuti: siamo in un contesto in cui la cultura viene sempre prima della giustizia. Tempo fa una bambina di soli otto anni del mio quartiere è stata violentata dallo zio, ma la famiglia ha preferito regolare il tutto con un risarcimento e nascondendo l'accaduto. Se restiamo immobili mentre si continua a fare appello a una giustizia informale, i diritti del genere femminile continueranno a essere calpestati; c'è una forte necessità di sensibilizzare le nuove generazioni».

A., SOMALA, 17 ANNI, BENEFICIARIA DEL CENTRO CARITAS GIBUTI

«Sono nata a Gibuti nel 2004. Mio padre era originario del Somaliland mentre mia madre è etiopica. Sono rimasta con lei fino all'età di sei anni. Quando mio padre se ne è andato ci siamo trasferite ad Ali Adde. Dopo poco tempo mia madre mi diede 1.000 franchi e mi mandò di nuovo a Gibuti per stare a casa di mia zia. Speravo sempre che venisse a trovarmi ma le sue visite erano sempre meno frequenti; nel frattempo la zia mi costringeva a lavorare e solo ogni tanto potevo frequentare la scuola coranica.

All'età di undici anni ho avuto la mia prima mestruazione e la zia mi ha cacciata di casa: per lei era arrivato il momento che imparassi a cavarmela da sola. Ho iniziato a mendicare per strada, vivevo nella miseria e nella violenza quotidiana e l'unica cosa che mi teneva in vita era il pensiero che mia madre prima o poi sarebbe tornata a prendermi, così l'aspettavo tutti i giorni.

Dopo qualche mese mia madre e il suo nuovo marito tornarono a vivere a Gibuti e mi presero in casa con loro, ma lui era un uomo molto violento e ben presto anche mia madre iniziò a esserlo. Ricordo che spesso prendevano l'asta di ferro che sta dentro l'ombrello, la passavano sul fuoco e mi bruciavano le braccia lasciandomi i segni. Non sono mai stata arrabbiata con mia madre, ho pensato che si fosse ammalata e che non c'era niente che io potessi fare per aiutarla, così decisi di andare via di casa.

A quel punto ho iniziato a fumare e a fare uso di droghe. Mi sono ammalata, ma ho continuato per qualche anno. A dodici anni mi sono innamorata e sono andata a vivere con il mio compagno; sono rimasta incinta quasi subito e non sapevo cosa fare. Mia madre non ha mai accettato la mia relazione, quindi abbiamo deciso di mandare la bambina in Etiopia dai nonni paterni. Lui è il mio compagno di vita e anche se non siamo sposati non ci siamo mai separati.

Qualche tempo fa, però, dopo la festa dell'Aid, il cugino del mio compagno mi ha confidato che la bambina era morta e che, siccome ero incinta del mio secondo figlio e non volevano farmi soffrire, me l'avevano tenuto nascosto. Questa notizia mi ha spezzata. Ho vissuto tutta la mia vita nella sofferenza e non ho conosciuto la felicità neanche nella mia infanzia.

Da quando ho conosciuto la Caritas, però, so di avere un punto di riferimento: mi sono sentita accolta e aiutata soprattutto durante questa seconda gravidanza. Nessuno al mondo può rimpiazzare una madre, ma Caritas ha fatto per me quello che avrebbe

«All'età di undici anni ho avuto la mia prima mestruazione e la zia mi ha cacciata di casa: per lei era arrivato il momento che imparassi a cavarmela da sola. Ho iniziato a mendicare per strada, vivevo nella miseria e nella violenza quotidiana»

dovuto fare mia zia. Da quando è nato mio figlio, un mese fa, non ci separiamo mai: lui è sempre con me. Ogni volta che lo tengo in braccio per un momento mi dimentico di tutte le cose brutte che ho vissuto e penso solo a lui; voglio che un domani possa dire di aver avuto una buona madre.

Una volta una donna nel quartiere mi ha detto che mio figlio è molto bello e mi ha proposto dei soldi per darglielo, ma io ho rifiutato. Non riesco a immaginare di separarmi da lui neanche per un giorno. Quando farò 18 anni proverò a richiedere i miei documenti d'identità così potrò darli anche a mio figlio e magari crescendo potrà andare a scuola e avere una vita migliore di quella che ho avuto io. Il mio desiderio più grande è di riuscire a costruire una vera famiglia con il mio compagno e avere altri figli per colmare la mia solitudine».

L., CONGOLESE, 9 ANNI, ALUNNA DEL LEC (centro di alfabetizzazione (lire, écrire, compter – leggere, scrivere, contare) DI BOULAOS

«Sono nata nella Repubblica Democratica del Congo al confine con il Rwanda. Non ho mai conosciuto mio

padre perché insieme a mio zio sono stati assassinati. Mamma mi ha raccontato che c'era la guerra e lei aveva paura, così con le mie quattro sorelle siamo andate a vivere in Etiopia. Siamo rimaste per molto tempo in un campo profughi e per me quella è sempre stata casa mia, avevo le mie amiche e andavo a scuola.

Poi sono iniziati i conflitti anche lì e un giorno, mentre una delle mie sorelle tornava da scuola, è stata aggredita da un gruppo di ragazze e da allora è stata molto male. Ricordo che mamma restava sempre sveglia la notte a guardarla e piangeva tanto, finché un giorno ci ha detto che saremmo partite per andare a cercare un ospedale. Abbiamo passato un po' di tempo ad Addis Abeba e quando mia sorella è stata meglio ci siamo messe in cammino per Gibuti. Mamma sperava che ci avrebbero accolte e che avremmo potuto ricominciare una nuova vita.

L'emergenza Covid-19 era appena iniziata e nessuno sapeva bene cosa fare. Una volta arrivate al confine ricordo che abbiamo aspettato tanto tempo e poi finalmente ci hanno dato il permesso per l'ingresso. Da allora le mie sorelle più grandi hanno cercato di farci avere i documenti per lavorare e per andare a scuola, ma i tempi sono lunghi e stiamo ancora aspettando.

Poi abbiamo incontrato Sara, operatrice di Caritas Gibuti. Lei ci ha aiutato a trovare un'altra casa quando la nostra è andata a fuoco e appena l'anno scolastico è cominciato mi ha portata a scuola. Adesso frequento il primo anno al LEC di Boulaos e sto imparando il francese. Mi piace tanto andare a scuola e sono contenta di avere di nuovo delle amiche. Adesso che la quarantena è finita possiamo vederci e fare i compiti insieme. Non so se resteremo a vivere a Gibuti per sempre, però so che voglio continuare a studiare così da grande diventerò maestra come la mia mamma».

INCONTRO CON LE SUORE DEL LEC – ÉCOLE POUR TOUS

Partendo in auto da Gibuti e attraversando il deserto del Grand Barra, arriviamo nella regione di Ali Sabieh, una delle prime cittadine che i migranti in arrivo dall'Etiopia incontrano oltre il confine. Ad accoglierci

ci sono suor Anna e suor Marzia, che ci accompagnano subito a scuola e ci fanno vedere tutte le loro classi, per un totale di 240 studenti. Ci spiegano che nell'istituto ci sono bambini di etnia issa e afar, tanti etiopi e qualcuno anche dalla Somalia. I bambini ci salutano entusiasti, hanno preparato un piccolo spettacolo in occasione di un'attività su differenze culturali e integrazione.

Suor Marzia ci parla del suo progetto con le ragazze: al mattino presto fanno lezione di taglio e cucito, corsi di cucina e altre attività. Ci spiega che la difficoltà più grande sta nel mantenere la continuità: «Le mie ragazze sono delle nomadi, oggi ci sono e domani sono in viaggio verso chissà quale destinazione. All'inizio quando qualcuna mancava pensavo che non sarebbe tornata più, poi però ho capito che tornano sempre. Siamo la loro famiglia».

Suor Anna invece ci racconta della sua esperienza in Libia prima di arrivare qui. Trasmette gioia nel descrivere quanto sia arricchente per lei lavorare con bambini di etnie e confessioni diverse nella comunio-

«L'École pour tous è un progetto che prevede l'inserimento dei bambini con disabilità fisiche e mentali all'interno delle classi del LEC per permettere anche a loro – spesso soggetti a marginalizzazione sociale – di entrare a tutti gli effetti nel sistema scolastico»

ne e nella condivisione di valori: «Ciò di cui vado più fiera sono i bambini dell'École pour tous. È incredibile quello che questi bambini riescono a trasmetterti e quanto imparino in fretta!».

L'École pour tous (scuola per tutti) è un progetto che prevede l'inserimento dei bambini con disabilità fisiche e/o mentali all'interno delle classi del LEC per permettere anche a loro – spesso soggetti a marginalizzazione sociale – di entrare a tutti gli effetti nel sistema scolastico ricevendo il supporto adeguato al fine di terminare il percorso di studi. Suor Anna ha anni di esperienza nel supporto didattico ai bambini con disabilità, ci spiega che servono pazienza e costanza per conoscere un bambino e riuscire a scorgere il suo potenziale, ma che alla fine l'amore è l'unico strumento che la accompagna ogni giorno nel suo lavoro.

**INTERVISTA A S.E. MONS. GIORGIO BERTIN,
VESCOVO DI GIBUTI E AMMINISTRATORE
APOSTOLICO DI MOGADISCIO**



Da quanto tempo è vescovo di Gibuti e come ci è arrivato?

«Sono vescovo di Gibuti dal 25 maggio 2001. Sono arrivato qui da Nairobi dove ero in "esilio" dalla Somalia. Papa Giovanni Paolo II mi ha nominato vescovo di Gibuti e al tempo stesso mi ha chiesto di continuare il mio servizio come amministratore apostolico per la Somalia».

In tutti questi anni, quali sono stati i cambiamenti più importanti che ha visto nel Paese e le priorità che ci sono oggi?

«Ho visto dei grandi cambiamenti a livello della macrostruttura del Paese. Ricordo che quando sono arrivato, ad esempio, c'era un solo porto che adesso è il "vecchio porto" e che vorrebbero trasformare in porto turistico. Nel frattempo in questi anni è nato il porto per i container, il porto per il petrolio che viene stoccato e un nuovo porto multifunzionale costruito dai cinesi a Doraleh (alla periferia di Gibuti). Verso la Somalia si è realizzato il porto di Damerjog per l'esportazione di animali. C'è anche una nuova linea ferroviaria; ricordo che quando sono arrivato qui sentivo ogni giorno il treno passare perché la cattedrale è molto vicina alla prima linea ferroviaria che fu costruita dai francesi più di un secolo fa. Un'altra cosa nuova e importante è stata l'allacciamento all'elettricità che viene dall'Etiopia – non so in percentuale quanto sia, ma azzarderei che si tratti di circa il 70% –, il che ha permesso alla popolazione e alla città di Gibuti di avere l'elettricità in permanenza. I primi anni della mia residenza, e soprattutto in estate, avevamo dei tagli enormi di elettricità che duravano anche cinque ore che ci costringevano a trascorrere più tempo all'esterno per non soffrire il calore all'interno delle abitazioni. A Gibuti in estate si arriva anche a 50 gradi. Ricordo

ad esempio un incontro del direttivo di Caritas Gibuti che avevamo iniziato nel mio ufficio e poi, andata via l'elettricità, abbiamo continuato nel cortile sotto un albero. Un'altra cosa ancora è stata la costruzione dell'acquedotto dall'Etiopia per agevolare l'accesso all'acqua. A livello di abitazioni invece ricordo che prima alcune zone della città, come quella di Haramouss, erano desertiche mentre adesso ci sono molte nuove costruzioni e tantissime ville inclusa la grande ambasciata degli Stati Uniti. Anche a Balbala, dove prima c'erano solo capanne e baracche, adesso ci sono edifici e abitazioni costruite dallo Stato. Questi sono i cambiamenti che più ho potuto notare in venti anni».

Cosa significa per la Chiesa essere in questo Paese a stragrande maggioranza musulmana e nel cuore di una regione, il Corno d'Africa, così turbolenta?

«La presenza della Chiesa a Gibuti risale al 1885, data dell'arrivo dei primi cappuccini francesi ad Obok, durante l'epoca coloniale francese. Arrivarono qui perché stava nascendo un nuovo Paese che fino ad allora di fatto non esisteva. La ragione fondamentale di questa missione è l'obbedienza al mandato di Gesù che

«Servirebbe un maggior coordinamento da parte degli Stati per vedere come arginare o rendere il flusso migratorio più umano, sapendo che tutte queste persone sono alla ricerca di una vita migliore che non trovano nei loro Paesi»

troviamo nel Vangelo e cioè: andate in tutto il mondo e predicate la buona novella. La Chiesa cerca dunque di essere presente in tutto il mondo, incluso naturalmente Gibuti. Questo è il motivo principale, il desiderio del cristiano e soprattutto di quelli che sentono la vocazione missionaria di mettersi a disposizione, di essere presenti ovunque. Poi questo desiderio si incanalava nelle diverse fasi storiche secondo le condizioni del contesto, soprattutto umane e politiche. Il ruolo della Chiesa qui nel Corno d'Africa è il medesimo che altrove, cioè essere – come dice anche il Concilio Vaticano II – un sacramento, un segno di unione tra tutti i popoli. Un segno dell'essere sacramento di una umanità che deve vivere come umanità solidale e fraterna. Questo spiega il coinvolgimento della Chiesa nel campo umanitario e sociale, a prescindere dalla sua funzione liturgico-catechetica. A Gibuti non è tanto con la parola che la Chiesa annuncia la buona novella ma con la testimonianza».

Gibuti è crocevia di flussi migratori, di persone spesso vittime di violenza e discriminazione. Cosa si dovrebbe fare per governare questo fenomeno tutelando la dignità delle persone?

«Domanda molto difficile. Quello che si potrebbe e si dovrebbe fare è cercare di avere più collegamenti da parte dello Stato di Gibuti con i Paesi vicini che sono appunto quelli da cui arrivano la maggior parte dei migranti. In particolare Eritrea, Etiopia e Somalia e ultimamente anche lo Yemen. Dal punto di vista dell'attività della Chiesa, anche quest'ultima dovrebbe cercare un rapporto più continuo con la Chiesa presente in questi Paesi. Fa eccezione la Somalia di cui io stesso rappresento la Chiesa. Occorre tener conto della situazione generale del Paese, dove non c'è chi governa realmente e dove vi è un'assenza visiva della Chiesa a causa della distruzione dello Stato avvenuta trent'anni fa. Servirebbe un maggior coordinamento da parte degli Stati per vedere come arginare o gestire il flusso migratorio in modo più umano, sapendo che tutte queste persone sono alla ricerca di una vita migliore rispetto a quella dei loro Paesi. Ecco che allora le migrazioni interpellano i vari Stati a migliorare la qualità della vita, sul piano economico e umano, dei suoi cittadini. Il fenomeno migratorio necessita di essere accompagnato dai diversi Stati tenendo conto delle difficoltà di queste persone. Durante la traversata sappiamo che molti muoiono di sete e bisognerebbe cercare di avere un controllo più forte sui cosiddetti *passseurs*, cioè coloro che facilitano il passaggio».

La Chiesa a Gibuti da molti anni ha scelto i minori svantaggiati e di strada come priorità. Quali sono le ragioni di questa scelta e come l'avete declinata concretamente?

«Io direi che non ci sono state delle ragioni particolari, non abbiamo fatto nessun piano strategico come si fa adesso; abbiamo semplicemente risposto alle necessità presenti sul territorio. Il problema dei minori svantaggiati era già esistente prima del mio arrivo, la Chiesa ha tenuto gli occhi aperti sulla situazione e su chi è più bisognoso. Questo fa parte dell'essere cristiano: tenere gli occhi e il cuore aperti e non chiudersi nella propria sicurezza e nella propria realtà. A partire da questa sensibilità propria dell'essere cristiano ci siamo accorti di loro e abbiamo iniziato a occuparci sia dei migranti che dei minori di strada gibutini e non. Tutto questo ha avuto inizio negli anni Novanta e poi ha preso forma a partire dagli anni Duemila. Quello che conosciamo oggi è il frutto di ciò che era già cominciato negli anni Novanta. Il fatto di puntare sull'educazione attraverso un centro per ragazzi di strada della Caritas e i centri di alfabetizzazione per ragazzi che non possono accedere alla scuola pubblica deriva dalla convinzione che per promuovere la persona e la sua dignità occorre agire per quanto possibile alla radice dell'esclusione sociale offrendo un'opportunità di cambiamento che possa

ridisegnare il destino di violenza e degrado in cui si trova intrappolata».

Quali frutti ha dato questa presenza e questo impegno?

«I frutti bisognerebbe misurarli con le persone che abbiamo incontrato in tanti anni, con i bambini e con tutti i minori che hanno usufruito dei servizi che la Caritas ha offerto loro. Questo si può misurare ad esempio vedendo il numero di bambini e di minori che sono rientrati in Etiopia grazie alla collaborazione che abbiamo avuto e che continuiamo ad avere con UNHCR e OIM. Abbiamo potuto garantire un ottimo servizio a persone che sono in un grande bisogno. I frutti si possono vedere anche attraverso alcuni di questi minorenni che sono venuti a Gibuti e che poi si sono di fatto stabilizzati qui. Ho presenti alcuni casi, come ad esempio quello di un bambino di strada all'epoca in cui ero insieme a un certo Fra Paolo, che mi faceva da economo ma era di formazione falegname e mi disse di mandargli alcuni di questi ragazzi per insegnare loro a lavorare il legname, dipingere e fare

«Fra Paolo, che mi faceva da economo ma era anche falegname, mi disse di mandargli alcuni ragazzi per insegnare loro a lavorare il legname, dipingere e fare dei lavori da elettricista. Uno di questi ragazzi, ad esempio, ha fatto dei progressi e poi si è messo in proprio. Ed è solo un caso: ce ne sono molti altri simili»

dei lavori da elettricista. Uno di questi ragazzi che ha appreso da lui, ad esempio, ha fatto dei progressi e poi si è messo in proprio. Ed è solo un caso: ce ne sono molti altri simili. Il fatto che abbiano imparato a leggere e scrivere sia all'interno del compound di Caritas sia grazie ai LEC – i nostri centri di alfabetizzazione – ha dato loro la possibilità di diventare attori della propria vita. Per quanto riguarda i disabili e la scuola inclusiva, École pour tous, io ho sempre detto che il più grande successo che abbiamo avuto non è stato tanto l'esserci presi cura di alcuni di questi bambini, ma soprattutto è stato l'aver risvegliato l'attenzione della società e dello Stato su di loro. Ricordo ancora che tre o quattro anni fa avevo notato che il presidente aveva convocato i diversi Ministeri per trattare la questione della disabilità, in particolare discutere sulle politiche a tutela dei minori disabili. Il risultato di questo è stata la nascita dell'Agenzia per le persone disabili. Io credo che una buona parte dei fattori che hanno contribuito alla nascita di questa agenzia è stata l'opera della Chiesa, soprattutto grazie alle scuole cattoliche a Gibuti da parte di suor Michela Carrozzino, che è anche la presidentessa dell'associazione "Mediterraneo senza han-

dicap". Sicuramente non abbiamo dato una risposta a tutti i problemi dei disabili, ma siamo riusciti ad aiutare la società ad aprire gli occhi su questa realtà che prima si voleva nascondere. Spesso i disabili si tenevano incatenati; la disabilità era considerata una vergogna o ancora era ritenuta una punizione di Dio. L'azione che la Chiesa può fare riguarda soprattutto la sensibilizzazione. Porterò un altro esempio, quello delle mutilazioni genitali femminili. Un tempo per andare in Somaliland, quando stavo a Nairobi, passavo prima da Addis Abeba, poi ancora da Gibuti fino ad Hargeisa; ricordo che una di quelle volte feci tutto il viaggio portando con me due pacchi di libretti sul tema delle mutilazioni per Caritas Gibuti. L'opera di sensibilizzazione sul tema a Gibuti è iniziata con uno dei direttori precedenti, credo agli inizi degli anni Novanta, ed è proseguita fino al 2008; poi abbiamo terminato il progetto perché lo Stato e altre organizzazioni avevano iniziato a occuparsene in maniera concreta per cui abbiamo capito che la nostra opera era terminata. La Chiesa qui, nonostante la sua presenza piuttosto ridotta, tiene il cuore aperto alle diverse forme di necessità e può generare un cambiamento importante all'interno della società».

Allargando lo sguardo, è di questi giorni l'allarme che più di 20 milioni di persone sono a rischio a causa della siccità e dei conflitti che affliggono il Corno d'Africa. Una situazione che si ripete ormai da decenni. Quali sono le ragioni e quali le speranze di un cambiamento?

«Le ragioni di quello che succede e di questa ricorrente siccità sono certamente i cambiamenti climatici; io non sono un grande esperto ma credo che non siano causati prevalentemente dai Paesi più colpiti, bensì da altre realtà a livello globale. Noi abbiamo la nostra terra comune e l'abbiamo maltrattata, non abbiamo rispettato la natura e questa risponde ai soprusi che l'essere umano ha fatto attraverso lo sfruttamento della terra e le emissioni e tutte le problematiche connesse che già conoscete. Naturalmente anche le guerre che si sono succedute in queste aree come Sudan, Sud Sudan, Somalia, Etiopia hanno causato disastri anche all'agricoltura e all'allevamento.

Inoltre – e ora parlo per l'esperienza diretta che ho avuto – la Somalia è un Paese che viveva, e credo ancora oggi viva, in gran parte sull'allevamento

in forma pastorale. Ai problemi ambientali ha contribuito anche l'opera spregiudicata dei suoi abitanti. Vorrei citare due esempi: l'esportazione del carbone prodotto dagli alberi e gli allevamenti intensivi. Tutto questo ha causato il disboscamento di grandi aree. Quando il carbone serve per consumo interno se ne fa un uso limitato, ma quando si inizia a esportarlo, perché è una fonte di guadagno, allora la natura è colpita più duramente perché il disboscamento si moltiplica.

Era tipico della Somalia, negli anni in cui di fatto era assente un Governo, esportare "carbonella" soprattutto verso la Penisola Araba con il conseguente arricchimento di chi svolgeva questa attività. Nessuno però si è mai preoccupato di piantare nuovi alberi per rimpiazzare quelli tagliati. Questo porta alla desertificazione.

Io stesso durante i miei primi anni di presenza in Somalia e poi a partire dal 1978 avevo collaborato con la Range Agency, che ci aveva segnalato il problema dell'eccessivo sfruttamento del terreno da parte di capre e di cammelli che mangiano alberi ed erba per vaste aree. La consumazione dei pascoli da parte di capre, ovini e cammelli, che in passato era diretta al solo fabbisogno interno, è aumentata notevolmente, anche in questo caso per l'eccessiva esportazione verso i Paesi arabi. L'aumento della domanda richiede una super produzione di animali che necessariamente si nutrono di piante in maniera incontrollata. Anche questo va annoverato tra le cause della desertificazione e quindi del cambiamento climatico.

Forse a macrolivello le responsabilità sono maggiori, soprattutto da parte dei grandi Paesi industrializzati che dovrebbero riflettere sui danni che hanno causato non solo ai loro Paesi, ma anche alle popolazioni di Paesi terzi. Io vedo speranze di un cambiamento solo attraverso una presa di consapevolezza che può partire, ad esempio, dalle nostre scuole cattoliche. La speranza è di fornire ai nostri ragazzi un'educazione al corretto utilizzo delle risorse sul territorio, ma anche attraverso strumenti come i social media per rendere coscienti le persone. Si tratta di un lavoro ad ampio respiro sul quale non bisogna scoraggiarsi. Poi bisognerà certo spingere e insistere con i nostri governanti e le istituzioni internazionali». ■ ■ ■

«Io vedo speranze di un cambiamento solo attraverso una presa di consapevolezza che può partire, ad esempio, dalle nostre scuole cattoliche. La speranza è di fornire ai nostri ragazzi un'educazione al corretto utilizzo delle risorse sul territorio, ma anche attraverso strumenti come i social media per rendere coscienti le persone»

4. Questione e proposte

L'ESCLUSIONE SOCIALE DI MINORI SVANTAGGIATI

Nel capitolo 2 abbiamo approfondito alcune delle problematiche inerenti i minori migranti e non solo, che qui ripercorriamo per offrire un quadro sintetico alle proposte e le esperienze esposte successivamente. Come già detto, Gibuti rappresenta un luogo di passaggio per coloro che hanno intenzione di emigrare nella Penisola Arabica e allo stesso tempo anche la destinazione finale di moltissimi migranti, specialmente minori.

Non essendoci dati aggiornati su questo fenomeno, è realmente difficile poter quantificare la presenza di minori non accompagnati all'interno del Paese. Nel 2020 si contavano circa 112 mila migranti provenienti da Etiopia, Eritrea, Somalia e Yemen, ma non vi sono dati ufficiali e aggiornati.

Fa indignare che ci sia un numero indefinito di ragazze e ragazzi invisibili per la società locale, ma anche per la comunità internazionale. Ragazze e ragazzi che si ritrovano a vivere una serie di eventi e circostanze che li rendono adulti prima del previsto.

Di fatto queste persone vivono un dramma nel dramma. Dal punto di vista umanitario, la questione dei minori migranti è assai delicata. Si parla di ragazzi o ragazze tra i 10 e i 17 anni costretti a vivere ogni sorta di difficoltà in quanto lasciati a loro stessi in un Paese nuovo dove non conoscono la lingua, la cultura e dove non hanno alcun punto di riferimento. A Gibuti sono tutti ragazzi di strada: è possibile vederli dormire in ogni angolo della città, fuori dalle moschee o in spiaggia. Non sanno come sopravvivere e alcuni fanno lavori giornalieri come vendere bottiglie di plastica vuote, pulire le auto, chiedere l'elemosina mentre altri entrano nel giro della malavita gibutina trovandosi invischiati in furti, vendita di stupefacenti o nel giro della prostituzione.

Dal punto di vista sociale, questi ragazzini non hanno molte prospettive per il loro futuro poiché essendo privi di documenti sono totalmente esclusi dal tessuto socio-economico. A causa di ciò, non hanno neanche la possibilità di aver accesso al sistema scolastico nazionale o alla sanità.

Questa estrema condizione di disagio però non riguarda solo i minori migranti non accompagnati che giornalmente raggiungono il Paese. A Gibuti, infatti, se nasci da genitori migranti, non riesci a tua volta a ottenere un documento di riconoscimento. Questo crea un meccanismo perverso in cui non vi è mai una possibilità di riscatto neanche alla nascita. Vieni alla luce



a Gibuti invisibile, come un nessuno figlio di nessuno, senza nemmeno un certificato che attesta che sei venuto al mondo. Inoltre, ci sono anche ragazzi gibutini che abbandonano il nucleo familiare a causa di situazioni di povertà o violenza familiare, diventando loro stessi ragazzi di strada e vivendo nel degrado sociale.

Una menzione va fatta anche alle condizioni di particolare svantaggio delle ragazze, che ancora persistono nonostante i molti progressi che si sono compiuti sul piano dei diritti e dell'accesso all'istruzione. Vittime di violenze e abusi, spesso crescono troppo in fretta diventando donne quando sono ancora bambine perdendo la loro infanzia. Spesso fuggono da contesti familiari difficili e preferiscono vivere per strada, costrette a prostituirsi per sopravvivere.

Gibuti rappresenta un luogo di passaggio per coloro che hanno intenzione di emigrare nella Penisola Arabica e allo stesso tempo anche la destinazione finale di moltissimi migranti, specialmente minori

A tutto ciò, si aggiunge il problema dell'abuso di alcol e/o sostanze stupefacenti come via di fuga dalla realtà. La droga più diffusa è la colla, come si evince anche dalle testimonianze, perché è a basso costo e facile da reperire. Essa però genera non solo una fortissima dipendenza, ma alterazioni del carattere, rendendo questi ragazzi violenti e aggressivi.

Sfortunatamente i ragazzi di strada non sono gli unici invisibili a Gibuti. Ci sono anche i bambini affetti da disabilità psichica e/o fisica. Gibuti è un Paese dove le norme sociali basate su codici culturali e religiosi sono molto radicate e pervasive e a volte superano le stesse regole impartite da leggi dello Stato. I disabili, culturalmente visti dalle famiglie come una punizione di Dio, rischiano di vivere emarginati dalla società, segregati in casa e nascosti dal resto del mondo anche per vergogna nonostante i progressi fatti in questi ultimi anni, specialmente con la creazione della Agence Nationale pour les Personnes Handicapées (ANPH).

Il circolo vizioso di svantaggio e disagio che questi ragazzi vivono quotidianamente è davvero difficile da rompere, specialmente se si pensa che non hanno grandi prospettive per il futuro o una via di fuga da questa realtà.

PROPOSTE ED ESPERIENZE

Questi “invisibili” si trovano a vivere diverse difficoltà. Povertà, esclusione, disoccupazione e insicurezza alimentare rappresentano le maggiori sfide che si affrontano a Gibuti. In questo contesto la Chiesa si è posta come obiettivo un’azione di promozione umana volta alla tutela della dignità della persona a 360° per tutti coloro che si trovano ai margini della società e che vivono in contesti disagiati, specialmente i minori.

È evidente che l’impegno della Chiesa non può rispondere a tutti i bisogni che, piuttosto, necessiterebbero di un mutamento strutturale e culturale nella gestione dei minori migranti all’interno del Paese. Tuttavia l’operato e la testimonianza discreta della Chiesa vogliono essere uno stimolo per promuovere tale cambiamento. Come raccontato da Khadir, assistente sociale del centro diurno di Caritas Gibuti, i minori migranti oggi non beneficiano di politiche adeguate per la loro tutela. Di base servirebbero più connessioni coi Paesi vicini da cui arrivano (Etiopia, Eritrea, Somalia e Yemen) al fine di collaborare per la ricerca di nuovi modi legali di migrare. Ciò sicuramente garantirebbe un viaggio migliore per coloro che decidono di lasciare la propria casa non rischiando la loro stessa vita.

La testimonianza di T. racconta come sia difficile e arduo il viaggio, come sia pieno di insidie, specialmente se si pensa che sono dei minori ad affrontarlo. D’altro canto la Chiesa dovrebbe cercare un rapporto più continuo con le Chiese presenti in Etiopia ed Eritrea e bisognerebbe avere, in generale, un approccio più umano in quanto queste persone cercano una vita migliore che però spesso non riescono a trovare a Gibuti.

Il problema dei minori di strada esisteva da tempo in questo Paese e la Chiesa ha sempre tenuto occhi e cuore aperti impegnandosi a loro favore. La scelta dei minori di strada è stata naturale per la Chiesa, aiutando non solo i minori migranti ma anche quelli gibutini più svantaggiati. In questo quadro si inserisce Caritas Gibuti, col suo ruolo prioritario nello stare vicino ai più fragili, senza differenze religiose e/o etniche. Grazie alla Caritas, infatti, ragazzi di strada e donne trovano un rifugio nel centro diurno e un aiuto concreto per sfuggire dalla droga, dalle aggressioni fisiche e dagli abusi sessuali.

Il centro Caritas, come emerge dalle testimonianze, diventa di fatto una casa per coloro che lo frequentano ma soprattutto diviene la loro famiglia. Tale impegno inizia già negli anni ‘90, ma prende forma dal 2002. Ciò che fa ora Caritas, definita dal vescovo Giorgio Bertin «il braccio sinistro della Chiesa» (quello “destro” sono le scuole cattoliche), è il frutto di più di venti anni di attività. La Caritas ha gradualmente rafforzato i suoi progetti di assistenza ai bambini di strada al fine di garantire loro un’alimentazione, l’accesso a servizi igienico-sanitari, cure mediche, un’istruzione di base e occasioni di svago.

A ciò si è accompagnato l’impegno per favorire i rimpatri volontari dei bambini migranti in partnership con l’OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e con l’UNHCR (Ufficio dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Così Caritas Gibuti è diventata ancor più una realtà riconosciuta all’interno della società civile gibutina, un punto di

La Caritas ha gradualmente rafforzato i suoi progetti di assistenza ai bambini di strada al fine di garantire loro un’alimentazione, l’accesso a servizi igienico-sanitari, cure mediche, un’istruzione di base e occasioni di svago

riferimento per le agenzie nazionali e le organizzazioni internazionali e, soprattutto, un faro per i bambini migranti che arrivano in città e vengono a conoscenza del centro tramite passaparola.

Il progetto che porta avanti Caritas tramite le sue attività funziona. I frutti si possono vedere nei minori che hanno usufruito di questo servizio oltre a coloro che hanno potuto avvalersi dei progetti di rimpatrio volontario. Molti dei minori beneficiari del centro diurno Caritas sono stati aiutati a stabilizzarsi sul territorio gibutino tramite la formazione professionale e l’alfabetizzazione in modo che potessero finalmente diventare gli attori della propria vita.

Tra le iniziative della Diocesi troviamo anche l’istituzione, nelle cinque città più importanti del Paese, dei centri di alfabetizzazione LEC (lire, écrire, compter – leggere, scrivere, contare) per coloro che non possono accedere alla scuola pubblica a causa dell’assenza di documenti o perché stranieri oppure perché poveri e non possono permettersi l’iscrizione o il materiale scolastico. All’interno dei LEC, questi bambini possono ottenere un’istruzione di tre anni, che permette loro di recuperare parte dell’istruzione perduta e avere successivamente accesso al sistema pubblico inserendosi nei *collèges*, ossia le scuole medie nazionali, al termine di tale percorso.

Inoltre la Diocesi ha creato l'École pour tous (Scuola per tutti), che ha come scopo quello di inserire nel sistema scolastico i bambini affetti da disabilità psichica e/o fisica, prima costretti a stare in casa. L'École pour tous è un esempio di come la Chiesa, con la sua costante presenza a Gibuti, sia riuscita a stimolare le politiche del Paese per rendere la scuola nazionale più inclusiva. Il successo di questo progetto non deriva dalla semplice cura dei bambini disabili ma più che altro dall'aver risvegliato l'attenzione della società civile e dello Stato su questa problematica.

A partire dal 2007, il governo gibutino ha compiuto progressi importanti sottoscrivendo nel 2012 la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (CRPD) e il protocollo opzionale (OP) e cinque anni fa ha istituito l'Agenzia nazionale per le persone disabili con la prospettiva di introdurre il progetto anche nelle scuole pubbliche. Già a partire dal 2019, alcune scuole pubbliche hanno avviato forme di inclusione delle persone con disabilità. L'istituzione di questa agenzia

è frutto anche dell'impegno della Chiesa, che non ha dato una risposta a tutti i problemi in merito, ma ha aiutato la società ad aprire gli occhi su questa parte di popolazione invisibile che si voleva tenere nascosta.

Il progetto scolastico portato avanti dalla Diocesi rappresenta una delle sue opere più importanti assumendo un grande impegno nel tutelare e salvaguardare il diritto allo studio. Infatti la scuola è il luogo dove educare le generazioni future ma anche dove relazionarsi tra pari senza distinzione etnica e/o religiosa, aspetto importantissimo in un Paese multietnico come Gibuti.

A Gibuti c'è una forte necessità di sensibilizzare le nuove generazioni: non si può rimanere immobili davanti alle ingiustizie che i minori affrontano nel loro quotidiano. C'è sicuramente ancora tanta strada da fare, ma l'impegno discreto della Chiesa e di tante persone di buona volontà all'interno della comunità musulmana fa sì che questa disparità possa essere piano piano ridotta cercando di realizzare un cambiamento duraturo all'interno della società. ■ ■ ■

L'École pour tous è un esempio di come la Chiesa, con la sua costante presenza a Gibuti, sia riuscita a stimolare le politiche del Paese per rendere la scuola nazionale più inclusiva. Il successo di questo progetto deriva, infatti, proprio dall'aver risvegliato l'attenzione della società civile e dello Stato su questa problematica



L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA

Caritas Italiana ha iniziato a sostenere le varie iniziative a carattere sociale della Chiesa di Gibuti, specialmente in favore di minori e donne, negli anni '90. Importante è stato anche il sostegno al progetto di sensibilizzazione sugli effetti negativi delle pratiche di infibulazione. A partire dal 2011, a seguito della grande carestia che ha investito il Corno d'Africa e della campagna *Fame di pane e di futuro* lanciata dalla Chiesa italiana, è stato possibile ampliare i programmi con aiuti di urgenza, progetti sanitari e l'installazione di riserve di acqua.

Successivamente l'impegno si è concentrato nel sostegno alle iniziative in favore dei **minori di strada** con il supporto al centro Caritas a loro dedicato e ai centri di alfabetizzazione LEC per minori che non possono



accedere alla scuola pubblica. A questo, dal 2013, si è aggiunto il progetto *Scuola per tutti*, per l'inclusione di **bambini disabili** nei centri LEC, progetto che ha stimolato un vero e proprio cambio di mentalità nella società e nelle istituzioni.

Questo impegno in favore dell'**educazione** dei minori in condizioni di emarginazione sociale prosegue e a tutt'oggi rappresenta l'iniziativa più importante non a carattere emergenziale sostenuta da Caritas Italiana nel Corno d'Africa sia con contributi economici, grazie alle donazioni dei sostenitori, sia con la presenza di quattro operatori volontari in

servizio civile universale all'interno del centro diurno per minori di strada e nei centri LEC.

A questo impegno costante nel tempo si aggiunge l'aiuto di urgenza in risposta alle diverse **emergenze** che si susseguono; ultime, il Covid-19 e le alluvioni che hanno colpito il Paese nel 2018 con il ciclone Sagar e successivamente. È di inizio febbraio 2022 l'allarme delle Nazioni Unite per l'intensa siccità che si sta registrando nel Corno d'Africa che, oltre a colpire anche Gibuti, rischia di provocare un flusso significativo di profughi.

Informazioni su www.caritas.it | mona@caritas.it

Introduzione

1. Papa Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*.
2. <https://www.worldometers.info/world-population/djibouti-population/>.
3. <https://migrants-refugees.va/it/blog/2021/10/08/gibuti-contesto-migratorio-buone-pratiche/>.

1. Il problema a livello internazionale

1. UNDESA, Population Division 2020, International Migration Highlights.
2. Pew Research Center, 1 April 2020, *More than nine-in-ten people worldwide live in countries with travel restrictions amid Covid-19*, in <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2020/04/01/more-than-nine-in-ten-people-worldwide-live-in-countries-with-travel-restrictions-amid-covid-19/>.
3. Committee on the Rights of the Child, General Comment n. 6, *Treatment of Unaccompanied and Separated Children Outside Their Country of Origin*, CRC/GC/2005/6, 1 September 2005, par. 7.
4. UNICEF 2021, in <https://data.unicef.org/topic/child-migration-and-displacement/migration/>.
5. United Nations, Department of Economic and Social Affairs, *Population Division, Trends in International Migrant Stock: Migrants by age and sex*, 2020.
6. United Nations High Commissioner for Refugees, *Global Trends: Forced displacement in 2020*.
7. International Displacement Monitoring Center, *Displacement data 2021*.
8. United Nations Children's Fund, *A Child Is a Child: Protecting children on the move from violence, abuse and exploitation*, 2017.
9. Il principio di non respingimento costituisce una protezione essenziale nell'ambito dei diritti umani internazionali, dei rifugiati, del diritto umanitario e del diritto consuetudinario. Ai sensi dell'art. 33 della Convenzione di Ginevra a un rifugiato non può essere impedito l'ingresso sul territorio né può esso essere deportato, espulso o trasferito verso territori in cui la sua vita o la sua libertà sono minacciate.
10. Amnesty International, 7 ottobre 2021, *Sistematici respingimenti e violenze alle frontiere dell'Unione europea: ecco le nuove prove*, in <https://www.amnesty.it/sistematici-respingimenti-e-violenze-alle-frontiere-dellunione-europea-ecco-le-nuove-prove/>.
11. Aegean Boat Report, 2021, Monthly statistics november 2021, in <https://aegeanboatreport.com/monthly-reports/#jp-carousel-4895>.
12. UNICEF, February 2019, *Alternatives to Immigration Detention of Children*, in [https://www.unicef.org/media/58351/file/Alternatives%20to%20Immigration%20Detention%20of%20Children%20\(ENG\).pdf](https://www.unicef.org/media/58351/file/Alternatives%20to%20Immigration%20Detention%20of%20Children%20(ENG).pdf).
13. United Nations Network on Migration, 26 May 2021, *There Are Alternatives to the Immigration Detention of Children*.
14. Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, *"Detained and Dehumanised": Report on human rights abuses against migrants in Libya*, 2016.
15. UNHCR: *conflict, violence, climate change drove displacement higher in first half of 2021*, in <https://www.unhcr.org/en-us/news/press/2021/11/618bec6e4/unhcr-conflict-violence-climate-change-drove-displacement-higher-first.html>.
16. *Ibidem*.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.

2. Quadro regionale e nazionale

1. UNDP, *Global Human Development Indicators*, Human Development Reports, <http://hdr.undp.org/en/countries>.
2. Mixed Migration Centre (MMC), *Profiles and drivers of Eritreans in mixed migration flows*, MMC East Africa and Yemen 4MI Snapshot, maggio 2020, https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/109_snapshot_EAY.pdf.
3. IOM, *Ethiopia National Displacement Report 9, Round 26: June-July 2021*, Report, 24 settembre 2021, <https://reliefweb.int/report/ethiopia/ethiopia-national-displacement-report-9-round-26-june-july-2021#:~:text=Ethiopia%20faces%20significant%20internal%20displacement,ethnic%20and%20border%2Dbased%20disputes>.
4. Jerron Chan, *The Refugee Crisis in Somalia*, 7 dicembre 2020, <https://storymaps.arcgis.com/stories/b6e5253057744c0cb-65179407c3ee0de>.
5. Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS), *Regional Mixed Migration in the Horn of Africa and Yemen in 2016: End of year trend summary and analysis*, 2016, <http://www.regionalmms.org/trends/RMMS%20Mixed%20Migration%20Annual%20Trends%20Analysis%202016.pdf>.

6. Katrin Marchand, Julia Reinold e Raphael Dias e Silva, *Study on Migration Routes in the East and Horn of Africa*, Università di Maastricht, agosto 2017.
7. *Ibidem*.
8. Corrado Čok, *How the pandemic is reversing migration flows on the Arabian Peninsula*, Amwaj Media, 30 aprile 2021, <https://amwaj.media/article/ethiopian-migrants-yemen-exodus>.
9. Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit (GIZ), *Better Migration Management (BMM) programme in Djibouti*, febbraio 2021. https://www.giz.de/en/downloads/giz2021_en_BMM%20DJI%20Factsheet.pdf.
10. <https://migrants-refugees.va/it/blog/2021/10/08/gibuti-contesto-migratorio-buone-pratiche/>.
11. IOM, *Djibouti travaille pour appuyer les enfants des rues en commençant par une étude de leurs besoins: rapport de l'OIM*, comunicato stampa, 15 gennaio 2019, <https://www.iom.int/fr/news/djibouti-travaille-pour-appuyer-les-enfants-des-rues-en-commencant-par-une-etude-de-leurs-besoins-rapport-de-loim>.
12. CESVI, *Indice Globale della Fame 2021*.
13. World Bank, <http://datatopics.worldbank.org/gender/country/djibouti>.





Via Aurelia 796 | 00165 Roma
tel. 06 661771 | segreteria@caritas.it
www.caritas.it

Gibuti, un piccolo stato sul Mar Rosso, rappresenta un'“oasi di pace” in una regione incandescente, crocevia di flussi migratori dall’Africa alla Penisola Arabica. Si stima che circa il 12% della popolazione è rappresentata da migranti considerati illegali a cui si aggiunge un numero stimato in oltre 150 mila l’anno, di migranti in transito.

Tra di essi molti minori non accompagnati che dalla strada di un viaggio estenuante e rischioso spinto da condizioni di vita senza prospettive, finiscono sulla strada delle vie di Gibuti vivendo alla giornata, in condizioni di estrema povertà, dormendo in spiaggia e sniffando colla.

Ed è a questi ragazzi e ragazze di strada e ad altri fragili e invisibili che si rivolge l’opera di promozione umana della Chiesa a Gibuti.

Il Dossier offre uno spaccato di questa realtà mettendo in luce le storie di queste persone e le peculiarità con cui la Chiesa, scevra da ogni proselitismo, si confronta con comunità e istituzioni di cultura e religione islamica per un impegno comune di promozione della dignità umana.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>.

Di seguito i dossier più recenti:

2020

54. HAITI: **Sviluppo è partecipazione** | *Il processo democratico a dieci anni dal terremoto*
55. SIRIA: **Donne che resistono** | *Non solo vittime della guerra, ma parti attive del Paese che verrà*
56. **Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus** | *Ipotesi di futuro a partire dalla Laudato si'*
57. IRAQ: **Sfollati** | *Uomini, donne e bambini profughi nel proprio Paese*
58. SUD SUDAN: **Pace a singhiozzo** | *Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia*
59. SOMALIA: **Nazione a frammenti** | *Crisi perenne di un popolo senza pace*
60. **Casa, bene comune** | *Il diritto all'abitare nel contesto europeo*
61. EUROPA: **Apriamo gli spazi** | *Ri-animiamo processi di costruzione partecipata delle politiche pubbliche*

2021

62. BURKINA FASO: **Terra senza pace** | *La crisi nel Sahel centrale tra estremismi, variabilità climatiche, contesa della terra*
63. AMERICA: **Virus forte, comunità fragili** | *Un anno di emergenza sanitaria tra le popolazioni indigene*
64. SIRIA: **La speranza del ritorno** | *Dieci anni di guerra, fra violenze, distruzione e vite sospese*
65. ITALIA: **Sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)** | *Contributo a un percorso di riflessione, analisi e proposta*
66. **Per una finanza a servizio dell'umanità** | *Mettere la vita davanti al debito*
67. ITALIA: **Avere cura di una Repubblica imperfetta** | *Contributo al PNRR, percorso di riflessione, analisi e proposta*
68. TERRA SANTA: **Una vita da rifugiati** | *Il conflitto israelo-palestinese e la tragedia di un popolo esule*
69. SUD SUDAN: **Generazioni erranti** | *A dieci anni dall'indipendenza, un popolo ancora in fuga da fame e violenze*
70. ITALIA: **«Io sono con te tutti i giorni»** | *Le comunità cristiane accanto agli anziani*
71. **Il momento è adesso** | *Avviare una giusta transizione per fare fronte all'emergenza climatica*